Anno III. — N. 11. 15 Marzo 1855

ANNOTATORE FRIULANO

Si pubblica ogni Giovedì. — L'associazione annua è di A. L. 16 in Udine, fuori 18, semestre in proporzione. — Un numero separato costa Cent. 50. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 16 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

RIVISTA SETTIMANALE

La prematura opinione sulle speranze di pace, ch'erasi *generalmente* formata e che si manifestò anche nelle variazioni delle principali Borse d'Europa, fu seguita da nuovi e più *gravi* timori di guerra, non appena la sorpresa, eccitata dall'improvviso annunzio della morte di Nicolò, lasciò luogo alla riflessione. Cominciarono molti a persuadersi, che la politica russa non era personale dell'imperatore spento, ma tradizionale della famiglia, e quello che più importa, nazionale; che difficile era alle potenze occidentali domandare di *meno di* quanto implicitamente racchiudevasi nei quattro punti, ed improbabile che la Russia, comunque acconsentisse di trattare, accordasse quei quattro punti, almeno finchè la fortezza di Sebastopoli non fosse caduta in mano degli alleati. Senza di ciò, come trovar modo di limitare la potenza russa nel Mar Nero, o di assicurare la Turchia da nuove aggressioni? E se la si conquistasse con immensi sacrifizii di sangue, come supporre, che qual prezzo di esso non si vogliano sulla Russia ottenere altri vantaggi? D'altra parte il nuovo imperatore, quand'anche pacifiche fossero le sue disposizioni, potrebbe ora rispondere altro che: Venite a prenderlo! a chi gli chiedesse di consegnare il baluardo della sua potenza sul Ponto Eusino? Tali pacifiche disposizioni chi poi ci assicura, che sieno una realtà? E se lo fossero, potrebbe mai obbedire ad esse un principe nuovo, che sale il trono quando è impegnata una guerra, da cui tutto il suo avvenire dipende? È solenne per un giovane imperante il momento in cui egli comincia il suo governo. Tutti stanno a vedere, che cosa egli sappia, che cosa voglia fare. E dinanzi a questa gelosa sorveglianza dell'opinione publica, potrebbe egli retrocedere? Un'opinione publica esiste per la Russia, come in qualunque altro paese, sebbene non chiaramente apparisca al resto dell'Europa, e sebbene abbia un singolar modo di manifestarsi colà, come ce lo prova la tragica fine di parecchi regnanti. Correva la voce nel mondo, che il principe Alessandro fosse di natura sua pacifico, e che il di lui fratello Costantino invece d'indole guerriera, aspirasse a costituire un impero greco a Costantinopoli. Se ciò fosse, converrebbe dire, che il nuovo regnante, per consolidare il suo trono, sarebbe indotto forse a far tacere le proprie inclinazioni ed a mostrarsi guerriero quand'anche nol fosse, perchè la Nazione non trovasse un altro duce pronto a sostituirlo. Dinanzi a tali congetture vennero a schierarsi alcuni atti, che permisero di *fare induzioni di maggiore probabilità.*

Al principe Gortschakoff venne data autorizzazione di trattare sulle basi acconsentite prima. Fin qui adunque è la continuazione della politica di Nicolò e null'altro. Il manifesto con cui lo czar Alessandro annunziò la propria assunzione *al trono lascia intendere qualcosa di più.* Ei *non* solo dice di voler mantenere la Russia nel più alto grado di potenza e di gloria; ma soggiunge che vorrà fare che si adempiano gl'incessanti desiderii e gl'intendimenti di Pietro, Caterina, Alessandro e Nicolò. L'unione di tai nomi non è senza un grande significato; poichè il nuovo czar scelse fra i suoi antenati quelli appunto, che con maggiore fermezza ed altezza di vedute crebbero la potenza della Russia e procurarono di estenderne per ogni verso il territorio. Si può bene immaginarsi, che la stampa è presentemente da per tutto intenta a richiamare alla memoria ciò che fecero e vollero quei quattro imperatori: ed in capo a tali ricerche sta la parola *Costantinopoli*, come una meta fissa a cui la Russia *tende e tenderà con ogni suo sforzo.* Ora, od il *nuovo principe* esprime il suo proprio pensiero, e l'Europa s'ingannò sulle idee pacifiche che gli si attribuivano, e quei nomi appariscono invece come una sfida gettata alla faccia del mondo, con animo di vederla raccolta. Od invece tale manifesto, deliberato *in consiglio attorno al cadavere ancora caldo del defunto Nicolò*, è una soddisfazione data all'opinione publica, la quale pretende tanto dal principe, che sale il trono nel fiore dell'età virile; ed allora esso significa ancora di più, poichè Alessandro obbedirebbe ad una forza maggiore della sua volontà. Pochi vi sono, i quali *inducano*, che il manifesto sia non altro che una maschera delle intenzioni contrarie; chè ripugna al buon senso il supporre, che si possano prendere siffatti impegni dinanzi ad una Nazione com'è la Russia, nel *mentre si avesse l'intenzione di fare il contrario.*

Il fatto sta, che tutte le altre disposizioni che si prendono indicano l'animo deliberato di prepararsi ad una guerra lunga ed ostinata. La leva generale delle milizie importa essa sola un milione e trecentomila uomini, dopo le altre leve, che non sommano a meno di questa cifra. Se la nobiltà a cui si diminuiscono così i lavoratori delle sue terre, avesse contrarietà alla guerra, non gli si parlerebbe di gloria e di voler *attuare* gl'intendimenti di Pietro, di Caterina, di Alessandro e di Nicolò. Si va dicendo però, che non il partito russo, ma il tedesco avversa la guerra, come quello ch'è il men numeroso, ma il più intelligente ed educato alla civiltà europea. Ma se si pensa, che questo partito è composto meno di gran signori, che di *alti funzionarii dello Stato e principalmente di generali*, i quali fanno valere i loro talenti e la loro istruzione appunto in tali straordinarie circostanze, forse si vedrà, che sono fallaci le congetture degli estranei ai costumi ed alle idee comuni in Russia. Nel manifesto è chiamato il regno di Polonia indivisibile dall'impero russo; quasi si volesse avvertire di ciò, perchè tutti lo abbiano per inteso. Frattanto si prepara, dicesi, un ukase per l'emancipazione dei contadini nel *regno* di *Polonia; forse* per distaccare questa classe dalla nobiltà e farla paga e non lasciarle invidiare le sorti dei contadini *della Galizia.* In Prussia sono, dicono, sempre in grave pensiero, che non si voglia portare la guerra in Polonia; chè nel mentre lord Palmerston pregò nel Parlamento inglese il sig. *Phinn di ritirare una* proposta *a favore* del ripristinamento della Polonia, si vocifera, che i Polacchi dimoranti in Francia sieno nutriti di belle speranze. La Russia frattanto pensa anche a farsi degli ufficiali; poichè nelle università prescrisse l'istruzione militare, onde avere della brava gioventù, pronta a sostituire quelli che andassero poco a poco mancando. È questa una previdenza che supera, a quanto pare, quella dell'Inghilterra, dove i voti di *d'una riforma* dell'esercito trovarono in lord Palmerston e ne' suoi colleghi poco ascolto.

Tra le varie dicerie corse circa alla morte dell'imperatore Nicolò, che diede molto a discorrere, essendo stata annunziata prima della malattia, della quale si fece appena dopo la storia, *e con molte varianti anche questa, vi ha*, chi la notizia del fallito tentativo contro Eupatoria desse l'ultimo crollo alla sua salute, già scossa per le molte delusioni provate circa alla sua potenza, alle sue alleanze, ed a' suoi disegni. Il richiamo improvviso di Menzikoff, il quale per la difesa di Sebastopoli fece pur molto, avendovi *durante tutto* l'inverno erette tali fortificazioni, che duro sarà il prenderle anche ad un fortissimo esercito; quel richiamo sembra dovuto appunto al non avere egli impedito che ad Eupatoria si raccogliessero tante forze nemiche, all'avervele lasciate fortificare, senza giungere a sloggiarnele, come fu comandato di fare ad ogni costo. È evidente, che l'occupazione di quel punto da un forte corpo può essere di grande importanza nella guerra di Crimea. *Così si potrà tanto* prendere in mezzo Sebastopoli, quanto marciare da due parti sulla via di Sinferopoli, a battervi i corpi disgiunti dalla fortezza, prima di attaccare questa. Se battuto totalmente l'esercito russo, si potesse poscia chiudere anche la via ad altre truppe nemiche, Sebastopoli verrebbe ad essere in poco tempo isolata, e trovandosi con un esercito non abbastanza forte per tentare lo sblocco contro forze prevalenti, ma numeroso tanto da *durare* fatica a nutrirlo, sarebbe costretta alla resa. Secondo rapporti officiali, la forza degli alleati in Crimea si calcola presentemente ascendere a 150,000 uomini. Entro l'aprile se ne aspettano altri 60,000; cioè 15,000 Piemontesi, 4,000 Tunisini, 6,000 Egiziani, 10,000 Francesi e 5,000 Inglesi; e queste truppe fresche potrebbero essere schierate in linea di battaglia appena giunte, con isperanza di di buon successo. Il fatto è, che a Marsiglia s'imbarcano soldati di continuo, e che l'Imperatore Napoleone passa a rivista l'uno dopo l'altro i varii corpi d'esercito per inanimarli. Dicesi *non solo*, che molti *ufficiali* dell'esercito d'India vengano a comandare un corpo di Turchi assoldati dall'Inghilterra, ma che s'aspettino per la via di Suez anche alcune migliaja di soldati dell'esercito indiano. Poi dei piccoli vapori e delle cannoniere inglesi, penetreranno nel mare d'Azoff a molestare i Russi. Adunque sembra, che si miri ad un supremo sforzo nella Crimea, sia con animo di conchiudere la pace, rimosso che si abbia il grande ostacolo di Sebastopoli, sia per potere proseguire altrove una guerra, che ristretta in quell'angolo dell'impero russo *non costringerebbe* forse la potenza nemica agli accordi. L'importanza, che Nicolò avrebbe dato ad Eupatoria, e l'ira a lui funesta per non vederla presa come avea comandato, sarebbe così spiegata; come si spiegano i movimenti rapidi, che si dice facciano verso la Crimea le truppe russe che trovansi nella Bessarabia e nella Podolia. Dicesi, che i Russi lascino pressochè sguerniti i confini, per raccogliere in Crimea tante forze da poter resistere al nemico che ingrossa. Nè intorno Sebastopoli e' lasciano tranquillo il nemico. Si parla sempre d'un corpo, che minaccia Balaclava; sebbene nulla di preciso si odia su questo. Poi nella notte del 22 al 23 febbrajo i Russi fecero dei lavori di contr'approccio rimpetto alle opere di assedio francesi; sicchè Canrobert *dovette nella notte* successiva prendere d'assalto il ridotto nemico, il quale non ristava per questo, se è vero ciò che annunziano da Pietroburgo, che un altro se ne erigeva nella notte dal 28 febbrajo al 1 marzo. Anzi queste fortificazioni, nei dintorni di *Inkermann*, si proseguono dai Russi con tale costanza ed alacrità, che s'opina doversi combattere forse una seconda battaglia d'Inkermann. Frattanto continua il si ed il no sul *viaggio dell'Imperatore Napoleone in Crimea; ma se ne parla* tanto però ed in tal guisa, che sembra doversi verificare *realmente. Anzi vi ha chi crede*, che lui stesso si porrà alla testa delle truppe, conducendo seco il maresciallo Vaillant. Forse la sua andata potrebbe essere differita durante le *conferenze di Vienna; ma sembra che il gabinetto di Parigi non* se ne attenda alcun risultato. Non si cederà certo alla domanda della Prussia di promuovere un armistizio, durante le trattative; poichè sarebbe un perdere il vantaggio della primavera, che si approssima. Poi, nessuno meno che Napoleone potrebbe discendere ad una pace, che non assicurasse l'avvenire; e nessuno più che lui ha interesse di compiere con onore la guerra della Crimea, dal momento, che se ne attribuisce a lui l'idea primitiva, d'accordo con Sant'Arnaud che sperava di prendere Sebastopoli con un colpo di mano, nel mentre Raglan, Hamelin, Dundas, il duca di Cambridge ed il principe Napoleone si mostravano contrarii ad essa; per cui forse, dopo la battaglia d'Alma, toccarono il rimbrotto *d'essere partigiani des avis timides*, cui l'esito *dopo* doveva pur troppo giustificare. Per questi motivi, coloro che conoscono il modo di vedere dell'Imperatore dei Francesi, non si persuadono, ch'egli sia per rinunziare al suo viaggio in Crimea.

Delle voci erano corse, che il governo di Napoleone fosse assai disgustato, perchè il Parlamento inglese avesse insistito nel pensiero dell'inquisizione circa alla guerra della Crimea. Già Graham avea lasciato sentire, che questa inquisizione poteva mettere in pericolo l'alleanza anglo-francese; forse alludendo al fatto, che la spedizione era stata immaginata dall'imperatore medesimo, quand'egli trovavasi ai bagni di Biaritz nel mezzogiorno della Francia. Ora alcuni giornali inglesi *asserivano* positivamente, che *non v'era altra uscita*, per non disgustare l'imperatore di Francia, che di sciogliere il Parlamento. I fogli ministeriali però danno la smentita ai pretesi dissapori. Non già, che il pericolo non esistesse; ma forse che Palmerston abile destreggiatore s'era assicurato di dare all'*inquisizione*, da lui prima *oppugnata* e poscia acconsentita, un tale indirizzo, che meno sulle origini della spedizione di Crimea, che sulla condotta e sull'approvigionamento delle truppe inglesi versassero le ricerche. E così diffatti sembra che finora si proceda. Le risposte del gener. Evans, dell'ammiraglio Dundas e di altri ufficiali inglesi lasciano infatti vedere una trascuranza ed una incapacità amministrative, che non possono a meno di aver danneggiate le truppe inglesi. In fine l'essere considerata quasi generalmente per una spedizione nel suo primo intendimento del tutto fallita, ci fa credere che la guerra della Crimea debba essere condotta ora con più vigore che mai.

Non mancano di quelli, che lasciano intendere esservi *in Inghilterra presentemente disposizioni più pacifiche*, appunto perchè si vede in pericolo l'alleanza francese; mentre altri crede, inducendolo anche dalle parole di Palmerston, che assegna una breve fermata a Vienna a Russell, che essa sarà più che mai risoluta alla guerra. Alle conferenze di Vienna, cui *aspettavasi di aprire* regolarmente da un giorno all'altro, dicesi che non verrà ammessa assolutamente la Prussia, finchè essa non abbia conchiusa colle potenze oc-

cidentali un' alleanza, dalla quale sembra aliena. Si attribuiscono all' imperatore Nicolò le seguenti parole, quasi ultimo del morente: *Dites à Fritz de rester toujours le même pour la Russie, et de ne pas oublier les paroles de Papa.* Così vuolsi, che al cognato re di Prussia ei ricordasse l' antica amicizia: e più d' uno credo che questa invocazione *in extremis* possa essere ascoltata. Il fatto sta, che nulla di più incerto di ciò, che si chiamano le trattative della Prussia colle potenze occidentali. Tale posizione della Prussia, che vuole imporsi quale mediatrice per la pace quando tutto inclina alla guerra, v' ha chi opina possa divenire pericolosa per lei, se la guerra fosse portata in altro campo. Si accenna ai porti del Baltico ed al Reno, come a punti in cui la primavera prossima potrebbero accadere novità. L' Austria frattanto spinge presso gli Stati della Germania per la mobilizzazione delle truppe federali.

La nomina del barone de Bruck a ministro delle finanze venne officialmente annunziata a Vienna. Un' autografo di S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe accompagna la notizia del parto dell' Imperatrice con un atto di grazia a tutti gl' individui condannati da giudizii civili per i crimini di offesa alla Maestà Sovrana e ai membri della famiglia imperiale, di perturbazione della pubblica tranquillità (§§ 65 e 66 del codice penale) o per delitti contemplati dal § 300; sospendendo anche i processi incamminati.

La condizione della Spagna trovasi tuttavia incerta; e nessuno potrebbe prevedere il domani d' un paese, dove si trovano in contrasto idee ed interessi fra loro contrarii. Le leggi politiche, che la Spagna si avea dato, funzionavano da qualche anno con sufficiente regolarità, quando sospese più volte da ministeri che voleano fare da sè, ne venne lo scoppio dello scorso luglio. Però l' accordo che ci fu nell' abbattere, non lo si trovò dopo nell' edificare. Il potere provvisorio sorto sulle rovine dell' antecedente, in mezzo all' agitazione universale conteneva già in sè stesso elementi ripugnanti; nè la speranza di veder uscire un potere forte ed uno dalle Cortes costituenti, in cui si manifestassero i voleri della Nazione, pare che siasi verificata. In queste variano le maggioranze al variare delle quistioni; sicchè un' opinione politica formulata, chiara, costante e potente non può dirsi che vi esista. Delle oscillazioni delle Cortes gli effetti si sentono nello stesso ministero; in cui non si sa mai fino a qual punto vadano d' accordo i generali Espartero ed O' Donnell, i ministri Madoz e Luzzariaga. Gl' imbarazzi finanziarii ed i timori di sommosse si mantengono continui. Quelli che minacciano d' insorgere ogni qual tratto sono i partiti estremi, che sperano di approfittare degli errori commessi dai medii. Il partito più avanzato, che vorrebbe spingere sino quasi alla Repubblica, lascia sentire il suo malcontento ora in questa, ora in quella città; e bene spesso irrompe nelle Cortes medesime, dove azzarda proposizioni, che ai monarchici sono eresie, e cerca talora di farsi partigiani col promettere lo sgravio del Popolo, nel mentre il governo non sa dove trovare danari. Il partito carlista mantiensi anch' esso in continua agitazione, e nel mentre qualche duce della vecchia armata assolutista cerca di passare i confini dalla parte di Francia, nei monti qualche capobanda si va mostrando, e qui e colà qualcheduno del clero cerca di sommuovere il Popolo contro i progetti della vendita dei beni ecclesiastici. Frattanto moriva a Trieste Don Carlos, il quale avea già trasmessi al figlio conte di Montemolino i suoi diritti. Madoz, il ministro delle finanze, nel mentre procura di supplire con qualche prestito ai bisogni urgenti, nati massimamente dall' avere soppresso in parte il dazio consumo, crede di poter uscir fuori dal suo imbarazzo colla vendita dei beni nazionali, con quelli del clero, e con quelli dei Comuni. Col suo progetto sarebbero venduti tutti i beni detti di *mani morte*; ed i Comuni ed Istituti che ne posseggono avrebbero in compenso dei corrispondenti titoli di rendita perpetua inalienabili. Con questo si farebbe un grande e radicale cangiamento nel sistema delle proprietà fondiarie; e siccome molti beni cangerebbero di mani e passerebbero a persone più industri ed operose, forse che da qui a qualche anno l' economia generale del paese andrebbe a risentirne un vantaggio. Ma tutti codesti beni non potrebbero già smaltirsi ad un tratto: chè lo Stato non potrebbe venderli tutti senza darli a prezzi troppo bassi. Dall' altra parte il clero, che si credea sicuro per il concordato conchiuso col governo di Roma nel 1851, non mancherà di suscitare una forte opposizione. Il governo pontificio fa già le sue proteste; e la Spagna è tal paese, che si troverà sempre qualchedono a secondarle. Si può desumerlo dal tuono irritante, che presero alle Cortes le discussioni sulla tolleranza religiosa, che finirono con un voto di grande maggioranza sulla base della costituzione relativa ai culti, che venne stabilita nella formula seguente. « La religione della Spagna è la cattolica, apostolica, romana: ma nessuno, spagnuolo o straniero, potrà essere perseguitato per atti, o credenze in materia di religione, che non si traducano in manifestazioni pubbliche ». Le Cortes decisero, che non saranno più accettate petizioni contro le basi già votate della Costituzione. Esse si occupano ora della composizione del Senato, che taluno vorrebbe tutto di nomina regia ed a vita, altri in parte almeno elettivo. La discussione del progetto della vendita dei beni nazionali verrà subito dopo. Contemporaneamente è mossa la quistione d' un cangiamento della tariffa doganale, difficile a condursi a buon fine in un paese che fu finora sottoposto al sistema protettore, temperato soltanto dal contrabbando. Cuba anch' essa diventa per la Spagna un nuovo imbarazzo. Parlasi di congiure scoperte in quell' isola, e di arresti, che ne furono la conseguenza; nel mentre che dai porti meridionali dell' Unione disponevansi a partire delle spedizioni, cui il governo americano proponevasi d' impedire. Il governo spagnuolo vuole accrescervi la guarnigione, ma con ciò si accresceranno del pari le spese. A tanta distanza riuscirà sempre difficile il mantenere soggetta una colonia, vagheggiata da un potente vicino e disposta a sottrarsi al giogo. Il passaggio di Cuba in mano degli Stati-Uniti, non è che una quistione di tempo.

Agli Stati-Uniti, soltanto a Nuova York, sbarcarono nel 1854 circa 350,000 Europei, che andarono ad abitarvi. Se si calcola che anche gli altri porti dell' Atlantico e la California ne ricevettero in buon dato, approssimativamente il numero degl' immigrati sarà stato di circa mezzo milione; e questo è il caso di tutti gli anni. Tutto ciò serve ad aumento di potenza dell' Unione; la quale sarà forse assai presto tentata a procedere innanzi verso il sud, dacchè il Messico continua ad essere travagliato dalle sommosse. Il Senato approvò la costruzione d' una strada ferrata, che, dal Missisipì andrà fino al Pacifico; nel mentre quella dell' istmo di Panama è compiuta.

La crisi ministeriale del Belgio è piuttosto di natura amministrativa, che politica. Il partito così detto liberale, che resse da alcuni anni il paese, e che mise la sua gloria nel promuovere tutto ciò che poteva servire al bene generale, e questo come parte degli uffizii amministrativi del governo, trovò sempre dell' opposizione, in quanto pareva a molti che il governo troppo adoperassesi ad ajutare in molte guise l' industria e gl' interessi privati. Per poco non lo si accusava di voler concentrare tutto in sue mani, e di costituire un sistema di socialismo. Specialmente il così detto partito cattolico avversava spesso le misure economiche ed amministrative proposte dal governo. Ad onta di ciò, quasi sempre passarono nel Parlamento quelle, ch' erano di manifesta utilità al paese; e potè il governo del Belgio ragionevolmente vantarsi non solo dell' avere usato del principio di *lasciar fare* il bene, ma anche *d' aver fatto* la parte sua. Siccome però alle quistioni di principii venivano tratto tratto mescolandosi le personali, ed il ministero subiva per questo successivamente parecchie parziali modificazioni, e siccome il sistema delle elezioni della Camera dei Deputati è tale, che non tutto quel corpo, ma una parte soltanto viene a rinnovarsi; così non si trovò più in essa nè una maggioranza compatta valevole a sostenere fortemente l' amministrazione, nè una che potesse formare un altro potere vigoroso atto a sostituire l' attuale. Il sig. Brouckere e suoi colleghi trovaronsi indotti a rinunciare al ministero per il molle appoggio della maggioranza, che in alcune quistioni speciali s' era mutata perfino in minoranza; e non vogliono riassumere i loro portafogli. Il sig. Delfosse, presidente della Camera e membro del partito liberale, non volle acconsentire, dicesi, di formare un nuovo ministero, e non si sa, se ne accetti la proposta il sig. Tesch. Ad ogni modo questa è una crisi, che dipende da quistioni secondarie e non importerà probabilmente alcun cangiamento nella condotta politica del Belgio.

Nella Svizzera, mentre il potere federale si è rafforzato mediante la riforma compiuta anni addietro, e tende a rassodare il legame, che fa dei Cantoni diversi una patria comune a tutti gli Svizzeri, non cessano i parziali disturbi di qualche Cantone, dove la riforma non venne completata secondo lo spirito prevalso nel generale. Tra questi è da contarsi il Cantone del Ticino. Le differenze coll' Austria, e la sofferenza di molti interessi che furono l' effetto delle misure prese da questa potenza a' suoi confini, mantennero nel Cantone del Ticino da qualche tempo uno stato di agitazione ed una discordia permanente ed assai viva fra il partito dell' opposizione ed il partito liberale, che trovavasi al potere, mantenendovisi a gran fatica. Essendovi di mezzo anche il clero, che ha grande potenza sopra una parte della popolazione, la contesa si è sempre più andata inasprendosi. Sembra, che gli ultimi giorni di carnovale gli oppositori avessero meditata una sollevazione generale, giacchè contemporaneamente nascevano tumulti a Lugano, ferimenti alla Tresa e l' uccisione a colpi di stile a Locarno d' uno dei capi del partito governativo il sig. De Giorgi. Quest' ultimo fatto, colla concitazione degli animi prodotta, trasse dietro a sè un commovimento popolare, che si estese a tutto il Cantone, e che produsse da una parte la fuga, o l' imprigionamento, o la multazione dei principali capi dell' opposizione e la distruzione delle stamperie che pubblicavano i suoi giornali, dall' altra l' armamento generale, diretto da un Comitato di sicurezza pubblica e la convocazione del Gran Consiglio, od Assemblea legislativa per ammettere la proposta d' una riforma della Costituzione, cui il partito liberale procura di ottenere, approfittando della circostanza. La riforma venne formulata nell' esclusione del clero da ogni ingerenza nelle cose pubbliche, nella riduzione a 20 anni dell' età richiesta per il diritto di voto politico, nell' istituzione dei giurì, nel riordinamento e rinnovazione dei tribunali e loro componenti, nella riduzione a minor numero del piccolo Consiglio, o Consiglio di Stato, lasciando sei mesi in carica il presidente di questo. Chiamati i cittadini in comizii a dare il loro voto, essi lasciarono le armi ed accorsero in numero di 10,000, dei quali tre quarti votarono per la riforma, mentre dei 38 circoli in cui il Cantone è diviso, gli accettanti furono 31. L' elezione del nuovo Gran Consiglio e dei futuri membri del Consiglio federale si farà tantosto. Frattanto qualcheduno dei fuggiti fece i suoi reclami al Consiglio federale radunato in Berna contro gli atti di violenza di cui fu scopo il partito dell' opposizione in mezzo a quel tafferuglio popolare. — Nel Cantone di Ginevra, dove da qualche anno i cattolici della campagna fecero sentire l' influenza del numero (anche a Ginevra la popolazione cattolica da 4000 ch' era nel 1814 salì a 15,000 nel 1854, colle immigrazioni dalla Savoja e dalla Francia) contro la città protestante, venne fatta nel Gran Consiglio la proposta di separare la Chiesa dallo Stato, onde togliere così al protestantismo la sua supremazia. Ma tale principio d' indipendenza della religione dal governo civile non venne ammesso in Ginevra, dove la religione dello stato è protestante, niente più che in Ispagna dov' è cattolica. — La Svizzera, nella quistione che agita presentemente il mondo, mantiene la stessa riserva della Svezia; sembra cioè, che non voglia partire dal suo sistema di neutralità almeno prima, che tutte le grandi potenze d' Europa sieno entrate di fatto nella lotta contro la Russia. Tuttavia i suoi figli si arruolano volontieri nella seconda legione straniera, che si va reclutando in Francia sotto gli ordini del sig. Ochsenbein, in onta alle leggi del paese, che vietano il servigio all' estero. Sembra, che gli Svizzeri inchinino meglio a servire la Francia, che non l' Inghilterra. Non si sa, se la legione svizzera abbia ad essere adoperata in Crimea, oppure tenuta in Francia, come principio di quell' armata futura, una parte della quale dicesi voglia farsi col proporre un ingaggio a patti vantaggiosi e con miglior paga ai soldati, che compirono il loro servigio d' obbligo; formando così della milizia poco a poco una professione, anzichè un doveroso tributo alla patria pagato da tutti i suoi figli. L' invio di alcune di queste reclute in Algeria sembrerebbe d' altra parte, che indicasse il pensiero di affidarne la custodia a questi stranieri, ai quali forse si accorderebbero dei favori nella colonizzazione, che si progetta di spingere innanzi con grande vigore, come fece in realtà alcuni passi importanti negli ultimi anni. Non pochi Svizzeri aveano già preso la via di Algeri; e v' andrebbero forse in maggior numero, se vi trovassero soldati i loro compatriotti. Forse che la colonizzazione ne guadagnerebbe.

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Dal Piemonte 8 Marzo 1855.

Lettere ed atti di questi giorni si associarono al lutto della reale famiglia, e l' affettuoso ed universale compianto degli ordini tutti dei cittadini si raccolsero intorno alla reggia, affine di temperare l' affanno del re, che nel breve giro di poco oltre ad un mese perdeva la madre, la consorte, il fratello.

I componimenti letterarii che sopra gli altri segnalaronsi in questa circostanza, furono quelli del Campello, del Giuria e di due illustri donne, la Solms e la Sassernò, che vennero anch' esse a deporre due eletti fiori sulle esanimi spoglie delle due regine. I versi però che riscossero maggiori applausi furono quelli del Prati: *In Morte di due Regine* dedicati al re, *in Morte di Ferdinando di Savoia Duca di Genova* dedicati alla sposa e vedova di lui Maria Elisabetta. Il primo di questi Canti, è semplice e ricco di molto affetto, il secondo è più splendido per artificio. Il Prati ha i suoi non pochi avversarii, che anche questa volta si adoperarono a morderlo; tuttavia è mestieri confessare, che nella forza dell' ingegno, nella ricchezza della immaginazione, e nella vivacità dei colori ha pochi eguali ai dì nostri, dacchè il Niccolini, il Manzoni, il Romani si raccolsero in riverito e troppo lungo silenzio. Si accusarono i versi del Prati, e qui forse non a torto, di essere qua e là abbandonati e talvolta soverchiamente frondosi. La fretta a dettarneli e lo abborrimento dalla fatica ardua della lima non saranno le cause ultime di questo difetto. Ora è sotto a' torchi un poemetto curiosissimo del medesimo Prati, che porta a titolo *Satana e le tre Grazie.* La prefazione,

ed il proemio o prologo sono indiritti a pungere acerbamente i detrattori del poeta. Uscirà in luce di giorno in giorno, e per fermo chiamerà sul capo dell'imperturbato scrittore nuovi ed amari insulti. Il poemetto però è uno de' più belli ch' egli dettasse mai.

Questa luttuosa circostanza ebbe anche dai prosatori il suo tributo. Il prof. Paravia intermise per tre volte le sue lezioni di Storia Patria affine di parlare delle virtù di Maria Teresa, di Maria Adelaide e del Duca di Genova, e di chiamare sulle loro tombe il pianto della riconoscenza e dello affetto dei discepoli e degli uditori suoi. Questi brevi discorsi si diedero tutti e tre alle stampe. Contengono delle pregiate notizie e sono dettati con affetto e con molta cura di lingua: nullameno il Paravia, dopo la sua orazione *inaugurratoria* fatta all'Università nell'aprirsi degli studii, conta degli oppositori feroci, i quali non tacquero neppure delle preaccennate orazioni; ed il *Fischietto*, ch' è il giornale *umoristico* di Torino, le fece argomento a' suoi scherzi.

Le Orazioni funeree nella Basilica di S. Giovanni furono recitate quella per Maria Teresa, la regina madre, da monsig. Lorenzo Renaldi vescovo di Pinerolo; quella per Maria Adelaide, la giovane regina, da *monsig. Charvaz Arcivescovo di Genova*. Il Renaldi riscosse i comuni applausi ed ebbe il più bello degli elogi che si possa riscuotere in simili circostanze, le frequenti lagrime degli uditori; fu detto con molta verità che ad asciugarle i bianchi lini si portavano non solo agli occhi delle gentili signore, ma a quelli pure di vecchi e forti guerrieri avvezzi a mirare la morte sul campo di battaglia. E l'una e l'altra si stamperanno. Quella poi del Renaldi varrà anche siccome ragguardevolissimo documento storico; poichè nel discorso, ma più nelle note, verranno inseriti lunghi squarci di lettere di Maria Teresa, nelle quali si parla delle varie e fortunose epoche della sua vita, e di fatti importantissimi che risguardano il marito ed i figli. Il re, compiuta l'orazione, inviò al vescovo di Pinerolo la Croce di Commendatore dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

L'apparato della Reale Basilica fu davvero magnificente. Ecco il nome degli artisti che principalmente vi cooperarono. I lavori furono diretti dagli illustri architetti Ferri e Sada. Al Moncalvo dovesi la costruzione della facciata, della volta e del catafalco: la parte ornamentale della facciata medesima fu del Tamone, la costruttiva del Carrera. Il Moia, Ferri il figlio, il Bernasconi attesero alla pittura decorativa, alla storica il Gonin. Le statue della facciata erano del Butti; il vago tempietto sovrapposto al sarcofago del Simonetta — La musica pel funereo servigio della regina madre era del giovane Riccardi, per quella di Maria Adelaide del Rossi: comunque abbia riscossa molta lode anco la prima, tuttavia questa seconda fu trovata più delicata e commovente. Le iscrizioni erano dettate dal Manno; v' erano molti pensieri, ma si dissero lunghe e stemperate di troppo. È tanto difficile riuscir pienamente in un componimento sì breve! Il Paravia detterà quelle per la funzione funerea al Duca di Genova, e il discorso pronunciersi dall'Isnardi che fu maestro al Duca medesimo, ed ora è presidente all'università di Genova.

Di questi giorni il Berlan (Francesco) diede in luce il primo dei tre o quattro fascicoli delle Memorie Storico-Critiche intorno al conte Francesco di Carmagnola. Le notizie più importanti sono tratte da' Veneti Archivii, e mostra sin dalle prime di essere un lavoro fatto con accuratezza e con cuore. Qui incontrarono assai e furono encomiate le sue memorie intorno a' Foscari. Usa per avventura di una critica acerba contro al Cappelletti ed alla sua Storia di Venezia.

Una produzione novella di Giuseppe Vollo fu per quattro sere di seguito recitata al Teatro Carignano. L'argomento è *i Giornali* e quindi i Giornalisti. Ebbe ad interpreti la Ristori, la Rossi, il Gattinelli. Riscosse applausi, ebbe alcune critiche, segnatamente dal Brofferio.

A. B.

P.S. La legge circa le soppressioni monastiche è già approvata a grande maggioranza di voti presso la Camera dei Deputati. Dapprima ritenevasi che fosse per incontrare una viva opposizione nella Camera dei Senatori, ma al presente si crede che anche in Senato la votazione sarà favorevole. Io però ne dubito. Il rifiuto trarrebbesi dietro la caduta dell'attuale Ministero e con essa delle gravi complicazioni.

Anche la discussione intorno a' monasteri e a' beni ecclesiastici diede luogo a parecchi eloquenti discorsi. La trattazione però più splendida fu quella dell'accordo con le potenze alleate.

Leggesi nel *Pirata*: Coll'*Ernani* esordì a Savigliano il baritono Carlo Billiani (udinese) e vi ottenne applausi chiamate ed incoraggiamenti non pochi. Esso aveva a compagni la Baraffi, il Rodda, e il Magni.

LA MADDALENA

DIPINTO A OLIO DI ANNIBALE STRATA

LETTERA II.

Da Trieste febbrajo 1855.

Vi dissi, che lo Strata volle rappresentare la sua Maddalena in quell'atto solenne, che qualche gran male il quale ci venga nel cuore ne faccia quasi (permetta che lo dica così) sentir rimorso del nostro rimorso, e volontà di mostrarci fin quasi superiori allo sprezzo e allo scherno degli uomini.

La pittura sopra la poesia ha questo di forte, che vi parla ai sensi, che vi fa vedere e toccare le sue cose, che, insomma, dipinge; mentre la poesia favella alla mente; e ad essere sentita e compresa dimanda, poco o troppo, una mente inspirata, e una fantasia pronta, larga, creatrice, come quasi, direi, quella di chi le ci manda inspirata nel cuore. Ma l'arte cede alla rivale in codesto, ch' ell' ha un solo tempo, un momento solo, e finisce; manca dell'azione trasformatrice; manca de' passaggi; manca del movimento, che, voglia o no, è l'espressione di ciò che sentiamo; manca di que' mille contrasti che per quanto rapidi, non son mai simultanei, e non si palesano tutti, anche quando le passioni più grandi agitano simultaneamente il nostro cuore e lo spirito.

Il momento scelto dallo Strata per la sua Maddalena è appunto, come dissi, uno di quelli che quasi direi, condensano in una sola azione tutti i moventi e tutto il soffrire d' una vita. Ma il dolor della povera penitente o esprime rimorso, e allora sarà pianto e strazio e cordoglio; o favella di pietà sconsolata, e sarà abbandono cascante e stupidezza irresoluta ed immobile; o accenna a sfiducia e rancore, e sarà concitamento irritato, dispetto più che dolore. V' ha poi il passato che o le ricorderà memorie soavi e finite, o traviamenti espiati e pur non ancora compiuti. Vi ha l'*avvenire, che, o l'inviterà con le feste della seduzione, o agghiaccierà* con la immagine disperata d' un isolamento che schiaccia. A quali di tutti questi momenti dovrà tenersi l'artista? Dov' essere un poema il pensiero; e io non mi ricordo, tra' moderni, d' aver incontrata un' altra testa così, fuorchè in una Madonna di un altro mio amico, la quale mi diceva cose che non so quanti abbiano saputo leggere ancora nel Vangelo.

E lo Strata, amico mio, fece altrettanto. Potranno, a fare i pedanti, incolparlo di mende nell'arte; potrà desiderarsi in quella testa più delicatezza di contorni, più precisione, forse, e più purità di disegno. A chi va sui trampoli, potrà forsi desiderare anche inspirazione più *cristiana*, quiete più serena, più celestiale, più *santità*, in quel volto. Ma da chi ama l'arte nella sua verità dovrà dirsi: la testa della Maddalena non può esser altra che questa, e l'artista ha composto ciò che dettava il suo cuore, allorchè scelse a dipingere così quella testa.

Voi non ci trovate già fra le gote i granelli di lacrime che vi piovono copiose a quattro a quattro. Non ci trovate l'arco dell'amarezza sulle labbra sottili che paiono anche sogghignar nel dolore. Non vi è l'ossatura spiegata a parte a parte, per additarvi quasi il solco lasciatovi dall'astinenza e dai patimenti. Ma quegli occhi han pianto. Ma quelle labbra cercano ancora il bacio d' alcuno e, non lo dicono, ma sentono della preghiera e del lamento, in mezzo, quasi, a un ultimo sospiro di voluttà. E la pienezza del viso, contristato ma non allibito, ti favellano d' un sacrificio supremo, ch' ella non sa ancora se sarà capace di compiere.

Nessuna cosa esagerata in quel viso. Mezzo tra lanciato e abbandonato così, che fissa gli occhi nel cielo, voi lo direste ad un tempo arder dalla febbre e dormire. V' è qualcosa di largo ne' lineamenti, eppure nel suo complesso è gentile. Più che una bellezza appassita, il pittore cercò, si vede, un' avvenenza sacrificata. E le labbra tumide ti favellano quasi, senza volerlo, dei dì della colpa, pure giocherellando, direi, co' palpiti del suo pentimento. Così il contrasto è decente, è presente. E la voluttà del dolore ha aspetto di dualismo morale tra due passati diversi e due diversi avvenire; tra l'elezione della virtù o conculcata o supina, e, o tra il sacrificio di una verità rivelata e profondamente sentita o il bisogno di soffocare il dolore per quella via che se non dava gioie e conforti dava per lo meno concitazioni e tumulto.

Ma voi mi direte, che su questa via l'artista corse rischio di sposare col suo lavoro gli estremi e di coglierne quel frutto stesso che veggiamo cogliersi da qualche dramma o da qualche romanzo, che con la più santa intenzione del mondo, finiscono coll' innamorarti del male e confondere la virtù ed il vizio. Anche se ciò fosse, io vi risponderei: non importa. Parlando d' arte avrebbe pur sempre fatto qualcosa, e alle buone menti avrebbe pure favellato del bene, foss' anche errato il concetto e fuorviato il linguaggio dal vero. Però vi dico anche questo, che il merito principale nel lavoro dello Strata egli è appunto codesto, che le conseguenze prossime del pensiero e dell'azione propostasi, non son chiuse alla mente di chi l' osserva, e che in mezzo a tanto contrapposto d' azione, il trionfo del bene è pure espresso così, che l' anima si ritiene consolata.

E come fu ottenuto codesto, mi chiederete? Come? Da ciò solo: che quella testa esprime più dolore che rancore, più sentimento che voluttà, più bisogno di pace, che non stanchezza e disgusto della sua coscienza e del suo abbandono fatale.

LETTERA III.

Trieste febbrajo 1855.

Qualcuno dirà, che a favellar d' un quadro e a notarci un sol merito, ho spacciato parole da contentarne altri a dozzine. Non tanto amico mio: che a lodare una cosa buona, qualche volta, non basterebbero volumi; e a far notar un sol pregio (sul concetto d' un lavoro artistico) per molti lettori e per molti osservatori le pagine anche a migliaia sarebbero poche.

Venendo ora a quella parte del quadro di Strata, la quale i più credono unicamente o, almeno principalmente artistica, la forma, il colorito, la condotta e così via di seguito, vi dirò, che pochi de' giovani artisti sentono oggi il colorito al pari di Strata, e che per unità e intonazione soda e tranquilla qui vi è più che da esserne contenti, come si suole oggigiorno. Il disegno, t' accenna la predilezione dell' autore per la scuola romana, senza avere ancora ottenuto quella padronanza sui principii imparati, che l' incatenano, senza ch' egli forse s' accorga, ai modelli del Tiziano e del Tintoretto. La sua maniera è un passaggio. Certe parti sono maestrevolmente condotte: le pieghe però difettano quello studio più vivo e paziente che affranca l' occhio, e la mano. Forse, la testa della Maddalena non si acconcia al busto, pieno troppo, e direi quasi tozzo, quando non mi riconciliasse all' artista quella movenza aggraziata e nello stesso tempo composta che seppe dare alla bella persona e alla simpatica ciera del suo mesto abbandono. Vorrei notare qualcosa all' ascella che o non fu aperta abbastanza o si distacca troppo dalla estremità della spalla per uno scorcio pronunciato men che occorresse. Anche le mani le vorrei più finite, ed il petto lavorato con quella maggior diligenza che il più delle volte equivale a maggior verità. La composizione offre però un' armonia complessa, e i pochi difetti scompaiono dinanzi ai pregi distinti del colorito, della proprietà, delle curve, de' piani ben fatti, e di quella verità d' espressione che ferma l' attenzione di tutti e persuade alla lode.

Questo dipinto prova, parmi, una verità, da me sentita già *da gran tempo*: l' attitudine cioè di questo pittore alle cose profondamente pensate, e attinte proprio dai più riposti entusiasmi dell' anima. S' egli avesse scelto altro soggetto dalle sacre pagine fuorchè la Maddalena, il suo lavoro non sarebbe certo riuscito d' un getto così vivo e sentito nel core. E se all' arte cristiana che col cinquecento (o anche prima) ha chiuso il suo tempio, credo, per sempre, verrà sostituirsi una volta l' arte ch' io vorrei dir civile, noi vedremo questo nostro artista inspirarsi a concetti degni dell' arte, e mostrare, se ciò è concesso, la superiorità del pensiero alla forma, come quella (dirò di quest' ultima) che s' assoggetta al primo, e sente sempre della profondità o della grazia o del brio o del barocco o del gretto che le vien da lui suggerito. — Di lavori altri in gran numero potrei qui favellarvi a vantaggio dello Strata, e a compiacenza degli amici suoi che son molti. Però vi basti questo per ora — e di questo, ch' è il meglio, e che, così vorrei sperare, sarà a lui principio come alle lodi quasi direi universali, così all' occasione di lavori altri molti che gli assicurino o per lo meno preparino un posto onorato fra gli artisti che amano l' arte come una missione, e sentono i loro lavori non come una necessità, ma un dovere.

Già che ho cominciato a favellarvi dell' arte nostra, proseguirò qualche tempo, scrivendo sopra altri lavori di questa città, e dicendovi schiettamente il mio avviso su tutto ciò che trovai qui di buono e di biasimevole questi giorni. Dove qui si cammina più propriamente nel falso si è nell' arte di fabbricare. Finchè si badava al semplice, meno male: si poteva dir alla peggio — non vogliamo. Ma dal momento che cominciò la pretesa, si videro i vuoti e gli storpj, e l' occhio si sentì disgustato ed offeso. Ve ne dirò qualcosa nella prossima mia. Intanto state sano e credetemi

Il vostro aff.
FEDERICO COMELLI

LA SCUOLA DEGLI INNAMORATI

COMMEDIA NUOVISSIMA

DEL DOTT. PAOLO FERRARI

Sabbato sera si rappresentò sulle nostre scene una commedia nuova del dott. Paolo Ferrari, col titolo: La *Scuola degl' innamorati*. Tale commedia venne scritta espressamente per gli artisti della Compagnia Dondini. La si produsse la prima volta a Modena, patria dell' autore; poi, per tre sere consecutive, al teatro del Corso a Bologna, con un successo dei più lusinghieri e spontanei. Trascriviamo in proposito un brano di lettera da quella città, da cui appunto si rileva l' accoglimento fatto dal pubblico bolognese a codesta produzione.

« La nuova Commedia del Ferrari, dice il nostro corrispondente, conferma appieno le belle speranze che fece concepire di sè l' autore del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*. L' abbiamo udita e riudita più volte, ed ogni volta con interesse crescente. Non si poteva sperare un esito più fortunato; e se la Compagnia Dondini, come si vocifera nuovamente tra noi, passerà dal nostro teatro a quello di Udine, avrete campo di gustare e giudicare da voi stessi il lavoro del commediografo modenese. Il Ferrari è uomo sui trentatre anni, marito e padre, d' una modestia pari alla vivacità dell' ingegno, di modi facili e ispiranti simpatia in tutti coloro che hanno occasione di avvicinarlo. Peccato che soffra gravemente di male di occhi; a segno di dover dettare le sue commedie, in luogo di scriverle. Altra difficoltà e non piccola, che vi preghiamo di porre a calcolo ogni qual fiata vi si presenti la circostanza di parlare o di scrivere di lui e delle sue composizioni drammatiche. Non so se abbiate inteso a discorrere d' un suo lavoro che venne presentato al Concorso di Torino, e porta per titolo: *Dante a Verona*. La Commissione lo giudicò commendevole sotto ogni rapporto; ma siccome a metterlo in scena ci vorrebbe un numero tale di buoni attori che nessuna Compagnia presenta, così non potè esperimentarsene la rappresentazione, nè anco in Piemonte, dove i revisori teatrali ve l' avrebbero permessa. Adesso sta rifacendo una commedia, scritta anni sono, e intitolata: *Il Tartuffo moderno*. Di più, mi vien detto che abbia terminato un lavoro, in cui figurerebbe principalmente il personaggio grande e severo dell' abate Parini. *Astuzia vince ostinazione*, è un' altra commediola in due atti, scritta per Cesare Dondini in dialetto veneziano. La troverete, ne son certo, piena di grazia e di brio. Gli è un quadretto fiammingo. »

Ci domanderanno i nostri associati, qual motivo abbiamo noi di occuparci con tanto interesse di questo scrittore. La risposta è naturalissima. Da *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, fummo portati a scorgere nel dott. Ferrari la speranza più alta e confortatrice del teatro nazionale. Perciò ne sembra opportuno di mettere

a parte i nostri lettori di tutte le circostanze che accompagnano lo sviluppatsi e il progredire di un ingegno destinato, secondo noi, a segnare le prime orme sul cammino della riforma drammatica. Forse c'inganneremo: chi può dire di no? Ma in ogni caso, dovendo riporre la nostra fiducia in qualcuno, sino ad oggi preferiamo di riporla in Ferrari. Nè per questo vorremmo renderci ingiusti verso altri scrittori, i di cui successi hanno diritto ad un posto onorifico nella storia dell'arte contemporanea. Fortis, Gherardi del Testa, Vollo, Martini, Giotti, Giacometti o qualche altro, contribuirono, senza dubbio, e contribuiranno anche in seguito a provvedere i nostri Capocomici di produzioni accette al pubblico italiano, e meritevoli che il giornalismo se ne occupi con parziale interessamento. Ma, come dissimo, dovendo apprezzare una scuola a preferenza delle altre, dovendo scegliere la via che ci sembra più diretta a conseguire il fine a cui aspirano tutti; il nostro suffragio, per quanto sia debole e poco influente, è omai gettato nell'urna.

Quello di Udine fu il terzo pubblico chiamato a pronunciare un giudizio sulla *Scuola degl' Innamorati*. In qual senso lo abbia pronunciato in teatro, risulta dai seguenti fatti storici che esponiamo in tutta la loro integrità, allo scopo di persuadere i nostri amici: che se intendiamo rispettare in ogni caso e contro qualunque ostacolo l'opinione nostra, colla stessa giustizia sappiamo rispettare (in certe cose) quella degli altri, e non aggiunger nulla che potesse influire a svisarla od a renderla meno osservabile. Tanto più che nel novero delle persone che discordano dal nostro parere, ve ne hanno di quelle a cui ci sentiamo stretti dai vincoli di amicizia e di stima.

Dunque ai fatti.

L'atto primo della Scuola degl' innamorati passò sotto *silenzio*, se pure si vogliano eccettuare alcune frasi vivaci e frizzanti, che diedero origine a *qualche momento d' ilarità*. *Ugual sorte all' atto* secondo, il quale tuttavia venne ascoltato con maggiore attenzione. *Al chiudersi dell' atto terzo, gli applausi di una parte del pubblico* eccitarono qualche segno di disapprovazione, susseguito da nuovi e *più* forti applausi. Rare voci domandarono la replica. Il quarto ed ultimo atto fu accolto con poche voci di favore, intrammezzato da qualche acuta dimostrazione in contrario.

Dalle *nostre premesse* i lettori *dedurranno senz' altro come* noi ci schierassimo da quella parte del pubblico che accolse amichevolmente la commedia di Ferrari. Dedurranno anzi come le nostre voci si unissero a quelle pochissime e non assecondate le quali domandavano la seconda rappresentazione di essa. Non ci siamo pentiti del nostro contegno: non ne duole di esserci trovati dal lato della minoranza. Quanto facimmo, lo abbiam fatto consultando la ragione e l'arte; non già sollecitati da personali simpatie. Lodammo coscienziosamente, cordialmente e a faccia scoperta una cosa che ci parve, pare ed è meritevole di molta lode. Quanto esprimmo e confessiamo d'aver espresso in teatro, esprimiamo di bel nuovo nelle colonne del nostro giornale. La *Scuola degl' innamorati* ne piacque a udirla recitare; ne piacque l'indomani della *recita; ne piace oggi e piacerà sempre, anche dopo intese le centi*naja di censure da cui *venne bersagliata, e a ribatter tutte le quali* ci mancherebbero lo spazio, il tempo, e forse forse la pazienza dei *nostri lettori*.

La Commedia del Ferrari venne appuntata di essere: frivola, *senza base, senza* caratteri, senza scopo. Cerchiamo le origini di codesto accuse; e le vedremo risolversi in altrettanti motivi per dover lodare, invece di biasimare, il nostro prediletto scrittore.

Perchè si disse frivola la Commedia del Ferrari? Perchè l'argomento intorno al quale si aggira, non par degno di essere trattato pel teatro. Perchè gli accidenti che si veggono nascere e concatenarsi fra loro, hanno nulla di particolare che li distingua dai così minuti e comuni che abbiamo tutti li giorni sottocchi. Perchè gli affetti e le passioncelle che vi s' incontrano, son troppo volgari e immeritevoli di attirarsi l'attenzione del pubblico. Perchè, insomma, si va al teatro per udire qualcosa che faccia battere il cuore o tenga irritata la curiosità, non per veder fingere sulla scena quei pettegolezzi che a tutte le ore si moltiplicano fra noi, sulle nostre piazze, nei nostri convegni, nelle case nostre. *A coloro che ragionano* in siffatto modo, noi vorremmo rivolgere una domanda. Che cosa vi *eravate fitti in capo di udire o di vedere*, recandovi a vedere o ad udire la *Scuola degl' innamorati*? Pretendevate che il dott. Ferrari vi *dasse quello* che non aveva promesso di darvi? Pretendevate di trovare degli eroi e delle amazzoni dove eravate invitati a scorgere delle figure rappresentanti la maggioranza degli esseri che vivono più o meno male in società? Pretendevate, in una parola, che sotto l'abito di Eloisa o dietro quelli di Carlo, Leone, Ernesto, Odoardo, dovessero fervere i sentimenti e le passioni di Giovanna d'Arco, di Guglielmo Tell, di Cola da Rienzi, di Masaniello e di Mira? L'ufficio della Commedia è troppo conosciuto: correggere, dilettando e scherzando, i vizi e le debolezze dell'età che viviamo. Chi volesse attribuire alla Commedia un'importanza maggiore di quella che ha, arrischierebbe di tutto sprecare, per troppo volere. La tragedia e il dramma devono prefiggersi un fine più elevato, e, in ordine a questo, procedere con cautela nella scelta della materia corrispondente. *Ma dalla Commedia* non si può esigere più di quanto è connaturale al termine cui mira, ed alla veste che assume. Ella *non deve essere una lente attraverso* la quale si vedono gli oggetti esagerati o capovolti, ma uno specchio limpido che riflette le cose come stanno. Quando ci *presentasse* avvenimenti eccezionali nel corso ordinario della società, o personaggi invasi da passioni di cui forse non si trovano le equivalenti in nessuno degli spettatori che intervengono al teatro, escirebbe dal proprio campo, nè dovrebbe più chiamarsi col suo nome e qualificarsi per quella che è e dev'essere.

Coloro che accusano la *Scuola degl' innamorati* di mancanza di base, ripetono presso a poco le stesse osservazioni di chi la taccia di frivolezza e vacuità.

Un cagnolino che scappa dalla sua padrona - un giovinotto che lo prende e riconduce a lei - qualche parola scambiata tra la signora e quel giovine - ecco l'accidente naturale e semplicissimo da cui scaturiscono le fila di questa Commedia, che poi s'intrecciano e si avviluppano fra loro con mirabile risalto d'ingegno comico. Ora domandiamo: per qual motivo respingere come vizio, precisamente quello che *dovremmo accettare come testimonianza della* valentia dell'autore? Quando c'è una materia che si presta da sè medesima alla generazione dell'effetto drammatico, *poco ci vuole* a servirsene di lei, per innalzarvi sopra alcune scene e qualche dialogo, tanto che n'esca una cosa a cui dare il nome di commedia. D'ordinario sono gli scrittori mediocri e men che mediocri che, invece di creare la commedia, vanno a tentoni in cerca di essa dove si trovi già bella e fatta. Coloro che, come il Ferrari, son chiamati da particolare inclinazione a scrivere per il teatro, danno l'aspetto comico alle cose più misere, e vi sostengono il vago edifizio eretto dalla loro immaginazione, sopra fondamenta che si sottraggono, per così dire, allo stesso occhio del pubblico. I primi chiedono le ispirazione agli oggetti esterni; i secondi la trasfondono in essi, dando forma e consistenza comica ai casi più comuni della vita sociale.

Altri critici, come accennammo, incolparono la *Scuola degl' innamorati* di mancanza di caratteri. Non videro in essa che personaggi sbiaditi, inconseguenti, e qualche volta ridicoli, nessun tipo *improntato di segni profondi e tali da lasciar nell'animo* dello spettatore una impressione diversa dalle ordinarie. Ma quando si *ritorni colla ragione al subbietto della commedia; quando* si consideri la fonte a cui attinse l'autore; quando infine non si perda di vista che il *merito* di un componimento teatrale sia nell'esatta riflessione del vero, più che in quella del verosimile, troveremo che anche questo appunto è basato a considerazioni inopportune. Quale fra le svariatissime classi degli enti che compongono la società intese a colpire il Ferrari colla sua commedia? La classe dei cervelli monchi, dei mezzi cuori, delle mezze volontà, dei mezzi caratteri in una parola. Si trattava di porre in scena piccoli vizj e svenevolaggini eleganti. Si trattava di individui che trinciano la riputazione d'una donna sulle panche d'una bottega da caffè; di altri individui che fanno del loro amori un oggetto di moda, una mobiglia di più pei loro appartamenti frequentati da visitatori cortigiani e ciarloni; di altri individui ancora che, senza indovinarne gli effetti, approfittano del santo nome di amicizia per chiamar altri a confidenze azzardate ed essere i primi a compromettere il loro nome. Da questo momento, diventava impossibile al Ferrari *l'introdurre nella sua produzione di quei caratteri pieni e salienti*, i di cui originali non si sarebbero rinvenuti in quella data categoria di persone. *Egli non poteva ritrarre che i modelli che si trovava innanzi*. Pur troppo, se ci guardiamo d'attorno, troveremo *migliaja e migliaja di esseri che ponno farsi di questa commedia* uno specchio, e vedervi per entro la piccolezza e debolezza proprie.

Finalmente lo scopo della Scuola degl' innamorati, non si potrebbe mettere in dubbio, senza negare le espressioni che tengono *dietro allo scioglimento* della commedia. Quelle parole sono un epilogo di tutta la morale seminata nei quattro atti che le precedono. Certamente non abbiamo lo scopo di un oratore che discorre dalla tribuna, o di un penitenziere che declama dal pulpito. Abbiamo invece una lezione gaja e vivace sopra un argomento d'interesse non grave, ma comico. Quando per altro si pensi, come ci esprimemmo sin dalle prime, che l'ufficio della commedia si è quello d'istruire e correggere mediante il diletto, ci persuaderemo facilmente, che non conviene esagerare e svisare l'istituzione delle cose, e che il teatro dev'essere teatro, non ginnasio, non parlamento, e men che meno una chiesa.

Ora uno dei meriti del Ferrari si riscontra appunto anche in questo: che la parte d'istruzione ch'egli vuol dare, ve la dà a vostra insaputa, facendovela *ricevere* dal complesso della commedia e dall'azione, più che dalle parole in cui altri ripongono tutta la forza del loro ingegno *drammatico*. *A fabbricare dei periodi lunghi*, sonori, che vi parlino di giustizia, di Popolo, di patria, e che *facciano applaudire l'attore dalla cui gola vengono emessi* con la forza di dieci cavalli, ci vuol *poco spirito e mediocrissima vocazione*. *Così anche poco spirito e mediocre vocazione ci vogliono ad immaginare* un fulmine che accechi l'adultera come nella *Mendicante*, un innamorato che insulti la sua cortigiana, come nella *Signora delle Camelie*, uno zio che s'avveleni per lasciar la propria moglie al nipote, come nel *Conte Hermann*. Son di quei colpi che possono illudere una parte del pubblico, ma dai quali sarebbe tempo che i nostri Capocomici pensassero una volta a staccarsi. Fantasia nel produrre, criterio nello scegliere, naturalezza nell'unire; verità nell'azione, nel dialogo, nello scioglimento; sviluppo giustificato e continuo di materia comica; effetto conseguito senz'uopo di ricercarnelo nel meraviglioso, nello strano e nel falso; ecco i pregi che concorrono a formare un buon scrittore di commedie; uno scrittore *che somigli appunto al nostro Paolo Ferrari*.

Perciò chiudiamo la nostra scrittura, augurando a quest' *ultimo* di perseverare nella via per cui si è messo; di non lasciarsi intimidire dagli *ostacoli che si opporranno a' suoi sforzi*; di accettare i successi favorevoli come un premio de' suoi studj e delle sue *fatiche, e le ostilità e i rovesci come una prova* che non si giunge a meta gloriosa, senza che le compiacenze del cuore sieno spesso turbate *dalle avversità* della fortuna e dalla invidia degli uomini.

Desideriamo di più che la *Scuola degl' innamorati* faccia il giro dei principali teatri d'Italia (il Cocomero, il Re, il Valle, il Carignano, in ispecie) per raffermare noi stessi nelle nostre convinzioni, e per aver nuovo motivo di ripetere al dott. Ferrari: Coraggio, costanza, e avanti.

RIVISTA

DEI FATTI RISGUARDANTI GL' INTERESSI MATERIALI

AGRICOLTURA — *I così detti pomi d' oro* vengono da taluno indicati come proprii ad allontanare le formiche dal piede degli alberi da frutto. Sembra, che l'odore di questa pianta sia sgradito alle formiche. Tale scoperta è dovuta al caso. I giardinieri dovrebbero farne sperimento. Non vi si perde niente; poichè il pomo d'oro dà il suo frutto. — Altri usa versare al piede degli alberi olio di pesce, che impiglia le formiche.

La zoologia, ossia la storia naturale degli animali nocivi e degli animali utili all' agricoltura è un' opera in corso di pubblicazione del sig. Emilio Blanchard. Egli comincia dagl' insetti nocivi ed insegna i costumi di tutti codesti esseri nocivi all'agricoltura ed all'orticoltura, dandone il disegno e la descrizione sotto a tutti gli stati, sicchè sia facile il conoscerli ed il perseguitarli. — Una *fisica e una chimica orticole* stanno pubblicandosi in Francia dal sig. Dehérain per la *biblioteca del giardiniere*; mentre il signor Joigneaux pubblica un *Dizionario d' agricoltura pratica* ed il sig. Richard un *Dizionario ragionato d' agricoltura e d' economia del bestiame*, in cui si tratta con predilezione tutto ciò, che si riferisce ai bestiami. Da queste e da altre pubblicazioni, che si seguono senza interruzione vedesi con quanto amore si tratti presentemente l'industria agricola in Francia, dove molti uomini dotti si occupano ad applicare ad essa i trovati della scienza. Questo serva di lezione a certi coltivatori ignoranti, i quali presso di noi si fanno la domanda: a che servano le *Associazioni agrarie*, i libri ed i giornali d'agricoltura. Ma gli asini non sapranno mai di quanti benefizii sieno debitori alla gente che studia, lavora e suda a pro loro. — *A proposito d' asini* è da sapersi, che l'*asino* è minacciato di detronizzazione dal suo seggio di gloria dall'*emione*, o *driggetai*, come lo chiamano in India. Ora si va addomesticando in Francia; e si trova che questo animale della statura presso a poco dell'asino, ha forme più eleganti e snelle di questo, è sobrio quanto lui ed è veloce più del cavallo, al quale non cede in mansuetudine. Insomma si pensa, che l'*emione* possa sostituire con vantaggio non solo l'*asino*, ma anche il *cavallo piccolo* e fare un'ottima razza di *muli*. Chi sa, che l'*emione* non potesse sostituire quel deputato comunale d'un certo paese del mondo, il quale udendo parlare dell'*associazione agraria friulana* e del dovere delle deputazioni comunali di promuoverla fra i loro amministrati, credette di fare il bello spirito dicendo: *Ci mandino il letame per i nostri campi?* Sì, o signore, vi risponderemo, anche il concime per i vostri campi vogliamo mandervi: chè quando v'insegneremo a non perderne una buona metà di quello della vostra stalla, vi avremo fatto regalo del resto. *L' ignoranza a questo mondo è la pecca* la più tollerabile di quante sieno, poichè è la più generale; ma l'ignoranza insolente e che porta in trionfo sè stessa, è la più vergognosa e riprovevole. Ma qualcheduno ci dirà, che *a lavare la testa all' asino si perde ranno e sapone*: dunque sarà meglio tirare innanzi. — *Boussingault*, l'illustre chimico e naturalista che tanti servigi rese all'industria agricola, s'occupa presentemente a conservarci la grande ricchezza che va perduta colle *orine umane*. Quel signore, che vuole avere dall'*Associazione agraria*, invece delle schede d'associazione, qualche carro di letame, non s'immaginerebbe mai che s'egli tenesse conto ogni dì delle filtrazioni preziose della sua vescica, ricaverebbe da queste il pane ch' ei mangia per un altro giorno. Boussingault studia un modo economico, per ricavare dalle orine i due elementi più importanti per la coltivazione delle piante, cioè i *fosfati* e l'*ammoniaca*, onde non si disperdano inutilmente e per poterli ottenere in piccolo volume da trasportarsi facilmente a grandi distanze. Con ciò, riuscendo a fissare questi principii nelle copiose orine, che insozzano le città e ne corrompono l'aria, si avrebbe di che far produrre anche i campi del suddetto signore. Boussingault scioglie nell'acqua del *sale di magnesia* per mescolarlo colle orine. Si forma un sale doppio di *fosfato ammoniaco-magnesiaco*, ch'è insolubile nell'acqua. Tale deposito si forma in poche settimane. Fatto scolare il liquido, resta questo sale prezioso, che essendo di piccolo volume si trasporta assai facilmente. Dopo la chimica, bisogna che l'industria studi di poter far ciò colla massima economia e di applicare il processo a tutte le città e di usare il nuovo concime nel miglior modo nelle campagne. Tutto questo è arabo, lo si comprende, per quella buona persona che vuole gli si mandi il letame a casa sua. Ma è forse colpa l'*Associazione agraria*, che ha ancora d'esistere, se di fosfati, di ammoniaca, di sali, di gas ei non ne sa nulla? L'*Associazione agraria* per quale altro motivo si fa, se non per istruire, per indirizzare, per portare alla conoscenza di tutti il modo di approfittare di ricchezze agricole che dai più non si conoscono? Maggiori lezioni di quelle che abbiamo date per mostrare l'utilità, della *Associazione agraria* per chi vuole e può intendere non possiamo offrirne. Entrare in più minute particolarità per chi non vuole ascoltare è inutile per ora. Parleranno i fatti a suo tempo.

ULTIME NOTIZIE

Le ultime notizie della Crimea non aggiungono gran cosa a quello che si sa. I Russi hanno accumulato in modo sorprendente le fortificazioni interne di Sebastopoli e cercano di erigerne sempre di nuove esternamente; mentre gli alleati fanno attacchi frequenti per distruggerle. Sebastopoli ricevette anche da ultimo approvvigionamenti. Gli alleati vanno facendo delle ricognizioni militari all'intorno. Questi sembrano essere i preludii di fatti più gravi. Furono tolte alcune difficoltà che la Porta inframmetteva alla venuta delle truppe piemontesi, le quali occuperanno l'altipiano sopra la baja di Kamiesch. I Francesi stabiliranno una forte riserva a Costantinopoli; ciò che può avere qualche significato. Le conferenze di Vienna doveano cominciare il 14 corrente, intervenendovi il conte Buol ed il barone Prokesch per l'Austria, il barone Bourqueney per la Francia, lord John Russell ed il conte Westmoreland per l'Inghilterra, il principe Gortschakoff ed il Cons. Titoff per la Russia, ed Arif Effendi per la Turchia. La Prussia non ci entra; chè gli alleati non vollero ammetterla senza un previo trattato, che stabilisse una lega difensiva ed offensiva contro la Russia, se le conferenze andranno a vuoto.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	8 *Mar.*	9	10	12	13	14
Obb. di St. Met. 5 o/o	82 5/8	82 15/16	82 11/16	82 7/8	83	82 15/16
» 1851 5 o/o	—	—	—	—	—	—
» 1852 5 o/o	—	—	—	—	—	—
» 1850 rel. 4 o/o	—	—	—	—	—	—
» Pr. L. V. 1850 5 o/o	—	—	—	—	—	—
Azioni della Banca	1008	1008	1008	1009	1008	1017

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	8 *Mar.*	9	10	12	13	14
Aug. p. 100 fior. uso	126 1/2	126 3/4	127	126 5/8	126 1/8	126 1/2
Londra p. 1 l. ster.	12. 18	12. 20	12. 22	12. 19	12. 18	12. 13
Mil. p. 300 l. a. 2 mesi	124 5/8	125	125 3/4	125	124 3/4	—
Parigi p. 300 fr. 2 mesi	147 1/2	148	148 5/8	147 3/4	147 1/2	146 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

		8 *Mar.*	9	10	12	13	14
ORO	Sovrane fior.	—	—	—	—	—	17. 4
	Doppie di Genova	—	—	—	—	—	38. 50
	Da 20 fr.	9. 48 a 51	9. 51 a 53	9. 51 a 53 1/2	9. 55 a 52	9. 51 a 48	9. 49 a 47
	Sov. Ingl.	12. 23	12. 26	12. 27	12. 27	12. 23	12. 22
ARGENTO	Tal. M. T. fior.	2. 40 1/2	2. 41 1/2 a 42	—	—	2. 39 1/2 a 39	—
	Pezzi da 5 fr. fior.	2. 27	2. 27 1/4 a 27 1/2	2. 27 1/2	2. 27 1/2	2. 27	2. 27
	Agio dei da 20 car.	25 1/2 a 26	26 a 26 1/2	26 1/4 a 26 3/4	26 7/8 a 26 5/8	26 1/4 a 26	26 3/8 a 26
	Sconto	4 1/2 a 5 1/4	4 1/2 a 5 1/4	4 1/2 a 5	4 1/2 a 5	4 1/2 a 5	4 1/2 a 5

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

VENEZIA	7 *Mar.*	8	9	10	12	13
Prestito con godimento	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4	80 3/4
Conv. Viglietti god.	70 1/2	70 1/2	70	70	70	70

MILANO	7 *Mar.*	8	9	10	12	13
Prest. Naz. austr. 1854	70	69	68 1/2	69 a 70	—	68 1/8
Cartelle Monte L.-V.	70	70	70	69 1/2	69 3/4	70 1/6

LUIGI MURERO *Editore*. — EUGENIO D.r DI BIAGGI *Redattore responsabile*.

Tip. Trombetti - Murero.